

L'enunciato non verbale tra contenuto informativo ed enunciazione.

Giorgio Lo Feudo

Abstract

The term enunciation derives from the Latin word *Enuntiatio* and indicates both the act of uttering something and the words that are used to do so. The origin of the term is very varied; it ranges from a logical position that has seen it equated with the concept of proposition to a more strictly linguistic – interpretative context. The objective of our analysis does not concern logic nor the subsequent linguistic conversion, but refers to the notion of act which, captured in the context of the semiotics of communication, we consider fundamental to try to find the enunciation even in non-verbal occasions.

1.

Il contributo che presentiamo prevede una riflessione riguardante la questione dell'enunciazione nelle interazioni non verbali. In termini pratici procederemo nel modo seguente. Inizieremo illustrando gli argomenti chiave che definiscono il tema in esame. Successivamente svolgeremo una breve presentazione dei principi fondativi della nozione di enunciazione. Infine, trarremo alcune brevi conclusioni attraverso una serie di considerazioni incentrate sulla componente comunicativa spaziale la quale, fondata di qualsiasi interazione dialogica in *praesentia*, determina la possibilità di ricercare l'enunciazione anche nella comunicazione non verbale in particolare prossemica.

2.

Com'è noto, il termine enunciazione deriva dal latino *Enuntiatio* e indica sia l'atto dell'enunciare qualcosa, sia le parole che vengono utilizzate per farlo. L'origine del termine è molto varia; spazia da una collocazione logica che l'ha visto equiparato al concetto di proposizione a un ambito più strettamente linguistico/interpretativo. Ciò rende tortuoso il percorso necessario per raggiungere l'obiettivo della nostra analisi il quale, come appena detto, non riguarderà la logica né la successiva conversione linguistica, ma afferirà alla semiotica della comunicazione e in particolare alla nozione di atto. Si tratta di un ampliamento concettuale importante del quale, tra gli altri, parla Giovanni Manetti nel suo volume sull'enunciazione (2008), in riferimento alle linee di ricerca che hanno riguardato l'enunciazione in tempi relativamente recenti, rivolgendo particolare attenzione a quella che:

"...concepisce l'enunciazione come un atto e la inquadra in un ambito che possiamo definire come quello della semiotica della comunicazione"(Manetti 2008, p. 8).

Il riferimento a tale linea di ricerca consente di considerare l'enunciazione anche in chiave non verbale, a condizione di intenderla, appunto un atto di comunicazione in grado di portare in superficie i contenuti enunciati i quali, solo successivamente, potranno diventare un "messaggio verbale". Infatti, ritenere l'enunciazione un atto, elimina in qualche modo l'obbligo di riservarla al solo registro verbale e giustifica l'esplorazione di una nicchia teorica, nota quanto insidiosa, che consenta di rinvenirla anche nelle occasioni comunicative non verbali. Tuttavia, lo studio dell'enunciazione sotto forma di atto, alimenta una serie di ambiguità interpretative dovute al rischio di assimilarla al fenomeno, ossia a quella componente apparentemente reale che prescinde dal significato linguistico (cfr. Lo Feudo, 2018)



Quindi, se da un lato la scelta d'intendere l'enunciazione un atto anziché un proferimento, permette di agganciarla al registro non verbale, dall'altro rischia di confonderla con una specie di stimolo fenomenico, scevro da qualsiasi dialogicità e perciò privo della possibilità di scambiare alcun contenuto informativo. Dunque, chiamiamo enunciato il contenuto informativo che ci si scambia in un rapporto comunicativo che l'enunciazione, tramite un soggetto enunciatore, ha segnalato a un destinatario, laddove quest'ultimo, come detto sopra, per poter riconoscere sia l'enunciazione sia l'enunciato, dovrà mantenere un contatto dialogico col mittente. A questo punto è d'obbligo una precisazione. Occorre evidenziare che l'uso dei termini emittente e destinatario non sono dovuti a una svista. Sappiamo tutti che nel contesto che stiamo trattando le definizioni corrette sono enunciatore ed enunciatario. Tuttavia, la scelta di richiamare le figure dell'emittente e del destinatario è dovuta alla volontà, già in precedenza sottolineata, di ritenere il rapporto tra enunciazione ed enunciato -con tutto ciò che esso implica- interno a uno scambio comunicativo e pertanto considerare l'enunciatore e l'enunciatario subordinati e perciò influenzati dalla comunicazione. Tale gerarchia tra comunicazione ed enunciazione è in qualche modo affiancabile alla distinzione che fa Ducrot (2001, pp. 19-42) tra locutore ed enunciatore secondo cui soltanto il primo parla nel senso materiale del termine.

3. Dal mezzo al contenuto

Lo schema che può consentire di trattare le componenti che caratterizzano uno scambio comunicativo è senz'altro quello approntato da Roman Jakobson nel 1966.

Mittente-Canale-Messaggio-Codice- Contesto-Destinatario

Egli, com'è noto, affiancò ai sopra elencati stadi le cosiddette funzioni della comunicazione, tramite le quali collocò i primi in un ambito interpretativo anziché nel solo contesto empirico-operativo, riuscendo così ad affrancarli dalle semplici operazioni di codifica e decodifica.

Espressiva-Fatica-Poetica-Metalinguistica-Referenziale-Conativa

Qual è la pertinenza dello schema e delle funzioni di Jakobson con la nostra riflessione sull'enunciazione? E' presto detto: riteniamo che la combinazione di stadi e funzioni costituisca uno strumento molto utile per evidenziare la subordinazione dell'enunciazione alla comunicazione e legittimare la ricerca dell'enunciazione anche nelle interazioni non verbali. Lasciamo Jakobson e focalizziamo lo sguardo sui concetti che stanno all'origine del tema in esame. La domanda dalla quale siamo partiti è la seguente: è legittimo supporre la comparsa dell'enunciazione anche in assenza di segni verbali allorquando, per esempio, gesticoliamo o ci allontaniamo o avviciniamo in silenzio al nostro interlocutore? La risposta è tutt'altro che semplice. Essa ha a che fare con il comportamento dell'enunciatario o destinatario nella misura in cui, trovandosi al cospetto di gesti e constatando l'aumento o la diminuzione dello spazio che lo distanzia dall'enunciatore, tenderà o meno di dare un senso a ciò che accade. I fattori che intervengono per fare la differenza tra le due possibilità consistono in una serie d'informazioni e di esperienze preesistenti che vengono sollecitate tramite i significati verbali -se proposte con segni linguistici- o mediante inferenze concettuali di tipo ostensivo o prossemico - se indicate con modalità non verbali-. Sarà tale sollecitazione che predisporrà l'enunciatario a leggere i predetti fattori o in chiave appunto informativa o in maniera casuale e disattenta. Come si fa a capire tutto questo? Per provare a spiegarlo possiamo appellarci a ciò che C.S Peirce (1839-1914) sostiene a proposito della natura triadica del segno. Senza approfondire l'argomento è sufficiente ricordare che le caratteristiche di ogni segno sono, secondo Peirce, la primità, la secondità e la terzità le quali contemplanò nell'ordine la vaghezza, l'esistenza effettiva e la regolarità. Quindi, anche nel campo della comunicazione non verbale e in particolare del rapporto tra enunciazione ed enunciato prossemico, sono necessari i segni e in particolare la possibilità di riconoscerli come terzità ossia legge. Solo in questo caso sarà possibile comprendere, se pur con l'altissimo margine di errore tipico di ogni interazione non verbale, gli indici, le icone e i simboli -per dirla ancora con Peirce- che caratterizzano sia l'enunciazione che l'enunciato non verbale. L'assenza di tutto questo marcherebbe la mancanza di terzità ossia di segno/legge con le inevitabili conseguenze di



sancire l'incomprensibilità e l'assenza di ripetitività intenzionale, lasciando campo libero a una lettura priva di senso compiuto, fondata su cenni/segnali occasionali e ripetizioni non intenzionali.

4. Il grande merito di Émile Benveniste

Lo studioso che ha sviluppato più di ogni altro una teoria dell'enunciazione è Emile Benveniste (1902-1976). Il suo principale merito è stato quello di aver introdotto l'enunciazione nella pratica comunicativa attribuendole il compito di fare da cerniera tra *langue e parole* e dare consistenza e visibilità a qualsiasi atto dialogico. Gli argomenti riconducibili ai suoi lavori che possono riguardare il tema che intendiamo trattare, attengono alla questione della referenzializzazione dei nomi propri e dei pronomi personali, a cui si affianca il problema inerente alla differenza tra il tipo storia e il tipo discorso. Vediamo meglio di cosa si tratta. Il soggetto dell'enunciazione -ma anche quello dell'enunciato- rimanda a un referente extra linguistico tutte le volte in cui viene esplicitamente nominato. Viceversa, tale referenzialità difetta in tutti i casi in cui il predetto soggetto viene indicato tramite i pronomi personali. Ciò deriva dal fatto che nel caso in cui il soggetto, se esplicitamente nominato è anche, in qualche modo, circoscritto e localizzato, mentre nei casi in cui viene richiamato tramite un pronome, esso è sempre vincolato al contesto, appunto, di enunciazione il quale, per essere correttamente compreso, dovrà essere perfettamente definito. Per Benveniste i caratteri formali dell'enunciazione sono tre: 1) lo status di atto individuale finalizzato all'appropriazione della lingua e alla sua conversione in discorso; 2) l'indispensabile presenza di un altro perchè il dialogo è fondamentale e ogni enunciazione è sia sociale che collettiva; 3) La necessità che ogni enunciazione si riferisca alla realtà (esterna o interna)

"...nel consenso pragmatico che fa di ciascun locutore un collocutore" (Benveniste 1974, p. 99).

Inoltre Benveniste sostiene che i tempi del verbo si dislocano in due sistemi differenti che vengono resi palesi da due tipi di enunciazione, definiti rispettivamente *Storia* e *Discorso*. Egli vincola il primo -il tipo storia- al discorso indiretto, alla referenzializzazione del soggetto e soprattutto alla atemporalità del testo che esso origina, mentre assoggetta il secondo, -il tipo discorso-, sia al contesto di enunciazione, anzi, come scrive Manetti (2008)

"...alla flagranza dell'atto enunciativo e della situazione che lo delimita"

sia all'assenza di soggetti nominativamente determinati e alla mancanza della esposizione diretta e in prima persona dei fatti da parte degli individui che li compiono. La comunicazione non verbale attiene evidentemente al modo discorso poiché subordina il referente evocato dai gesti (cinesica) o dalla distanza spaziale (prossemica), sia al contesto in cui ha luogo l'enunciazione, appunto, non verbale, sia ai segni e alle posture marcatamente deittiche e iconiche che entrano in campo in entrambi i casi e in particolare con la cinesica.

5. Enunciato e dialogo verbale (e non verbale).

Abbiamo detto che l'enunciato implica una enunciazione che si manifesta tramite un soggetto interno a essa. L'atto enunciativo che tale soggetto, denominato enunciatore, deciderà di compiere dovrà prevedere la contestuale presenza di un soggetto col quale avviare una interazione verbale (o non verbale) oppure, in alternativa, un contenuto informativo che prescindendo dalla volontà del momento (pensiamo a un tatuaggio e alla connotazione che esso potrà comunicare al soggetto enunciatario che dovesse notarlo per caso, in assenza di qualsiasi dialogo col portatore o enunciatore del predetto disegno). Abbiamo altresì affermato che le questioni inerenti al tema che stiamo affrontando abbracciano nell'ordine: 1) La legittimazione a riflettere compiutamente di enunciazione anche in riferimento alle occasioni dialogiche non verbali; 2) L'auspicio di poter leggere l'enunciazione, per così dire non verbale, con le lenti della semiotica della comunicazione ; 3) L'opportunità, sottolineata dalla scelta sopra proposta, di rivolgere particolare attenzione alla prossemica, focalizzando lo sguardo sulla nozione di spazio su cui, com'è noto, si basa tale modalità comunicativa non verbale. La prima questione l'abbiamo già sommariamente trattata. Ciononostante possiamo aggiungere che la possibile

lettura semiotica dell'enunciazione in situazioni non verbali, debba presupporre l'intenzionalità del locutore nonché la facoltà di scegliere soggettivamente se agire o meno in termini appunto enunciazionali. In caso contrario si rischierebbe di considerare i cenni -nel caso della cinesica- e gli avvicinamenti corporei -a proposito di prossemica-, semplici routine prive di senso. Per quanto concerne il secondo punto, ovvero la correttezza o meno dell'introduzione dell'enunciazione non verbale nell'alveo della semiotica, le obiezioni sono state tante. Tra i vari studiosi che hanno evidenziato la difficoltà se non l'inopportunità di tale ipotesi troviamo nuovamente Giovanni Manetti, secondo il quale questa eventualità implicherebbe la confusione tra enunciazione e produzione:

"...si deve distinguere con decisione l'enunciazione dall'attività di produzione" (Manetti 2008).

Si tratta di una preoccupazione forte, da prendere molto seriamente la quale, tuttavia, riteniamo trovi spazio solo nei casi in cui la coppia enunciazione ed enunciato venga considerata in termini esclusivamente espressivo/fenomenici. Per esempio: la lingua straniera riconosciuta come tale, ma non come portatrice di un contenuto semantico o ancora, la possibilità, ipotizzata con ironia da Umberto Eco a proposito della divaricazione tra uso e interpretazione di un testo, di porre un libro sotto la gamba di un tavolo affinché smetta di traballare. D'altronde sappiamo tutti che i suoni della voce lasciano nella mente dell'ascoltatore/enunciario i contenuti veicolati per poi svanire. Allo stesso modo, sul fronte della interazione non verbale, il predetto rischio può concretizzarsi qualora il corpo che si avvicina a un altro costituisca un evento non intenzionale che si svolge in una situazione spaziale in cui, appunto, l'intenzionalità non entra in gioco -si pensi alla vicinanza obbligata tra chi sta a bordo di un autobus affollato-. Viceversa, nei casi in cui emerga una variabilità interpretativa sarà possibile distinguere la produzione -ossia ciò che accade in chiave prossemica nell'autobus affollato-dall'enunciazione -ovvero ciò che s'intende far capire all'enunciario di turno con quel gesto o con quel particolare avvicinamento corporeo-. Insomma, anche nella CNV il discrimine è l'intenzionalità ossia la possibilità di manipolare, appunto intenzionalmente, la variabilità intesa come requisito per scegliere lo scopo dell'interazione. In questo modo sarà legittimo parlare in maniera efficace e corretta di enunciazione e non esclusivamente di produzione. La terza questione ha a che fare con la prossemica. Osserviamone meglio alcune caratteristiche. Si tratta di una modalità comunicativa non verbale che si colloca sul crinale che separa la comunicazione (intenzionale) dal contatto corporeo obbligato. Sistematizzata da E. Hall nel 1959, la questione che sta alla base di quella che è divenuta la più suggestiva modalità comunicativa non verbale, riguarda sia il ruolo semiotico dello spazio all'interno del quale i soggetti si muovono e appunto entrano in contatto, sia l'individuazione di una serie di differenze fra il cosiddetto spazio fisico e quello denominato vitale. La più diffusa definizione di tale scienza è quella che la classifica come lo

"...studio di come l'uomo struttura il microspazio, la distanza entro la quale gli uomini svolgono le loro transazioni quotidiane, l'organizzazione dello spazio nella casa, e negli edifici e, infine, la struttura spaziale della città". (Hall 1959).

Dunque, spazio vitale e non fisico ovvero, per usare una definizione di matrice etologica, territorio. Al suo interno gli individui agiscono e costruiscono interazioni col prossimo non per costrizione biologica, precisa Hall, ma perché orientati dalla propria cultura di riferimento la quale risulta comunque impregnata dalla fisiologia dell'organismo. Per spiegare tale contaminazione Hall ha introdotto il concetto di "infracultura" che indica i comportamenti, scrive Hall,

"che hanno preceduto la cultura, ma che poi sono stati elaborati culturalmente". (Hall 1959)

La prossemica è quindi una modalità comunicativa non verbale che ha origini nella fisiologia individuale e che non conosce universali. La combinazione tra questi due riferimenti (origini fisiologiche e mancanza di universali) conferma l'impossibilità di parlare di un'unica competenza prossemica comune. Hall inoltre ammette di voler considerare e interpretare il comportamento prossemico come un linguaggio. Insomma, la prossemica di Hall confida sul relativismo culturale ossia subordina i comportamenti spaziali alle diverse culture e rivela un certo scetticismo verso le contaminazioni e i dialoghi -non verbali- interculturali. Ciò costituisce uno dei principali motivi di critica alla disciplina da parte di alcuni antropologi e linguisti i quali, per dichiararne l'instabilità



teorico-pratica, hanno sostenuto l'impossibilità di negare la diffusione del dialogo interculturale, ponendo così un limite al relativismo sul quale si fonda la prossemica di Hall. Si tratta di critiche pesanti le quali, se portate alle estreme conseguenze, indurrebbero a riconoscere alla prossemica alcune componenti universali e assegnerebbero allo spazio il compito di modellare i comportamenti degli esseri umani e non il contrario. Inoltre l'attenuazione del ruolo cardine del relativismo, implicherebbe la necessità di assumere come comuni, anzi uguali, le esperienze percettive umane, ritenendole perciò in grado di declinare gli spazi vitali e il loro significato sempre nella stessa maniera, a prescindere da luoghi, tempi e culture. La conclusione sarebbe uno stravolgimento del paradigma epistemologico sul quale poggia la prossemica di Hall, con la conseguenza di dover ritenere lo spazio un elemento capace di condizionare comportamenti e culture. Vi è dunque una stretta correlazione tra la prossemica e l'analisi semiotica dello spazio. A questo proposito Gianfranco Marrone fa notare la necessità, sia di configurare in chiave simbolica lo spazio, sia di prenderne atto prima di avviarne una lettura semiotica. Egli, a proposito della manipolabilità dello spazio che intercorre tra i soggetti che potrebbero o meno attuare una interazione prossemica, ricorda nel suo testo *Corpi sociali* (2001) due tipologie, appunto, di spazio: lo spazio preordinato e quello semi-determinato o informale. Si tratta di vincoli che variano da cultura a cultura nella misura in cui luoghi e spazi divengono portatori di significati e funzioni in base alle intenzioni e alla manipolazione posta in atto dagli utenti. A questo proposito si può affermare che l'individuo si distingue nella sua soggettività nella misura in cui quest'ultima coincida con l'intenzionalità la quale, per potersi correttamente manifestare nelle concrete pratiche discorsive, deve poter contare sulla presenza di un suo "pari" che renda possibile l'espressione "pubblica", sia verbale sia non verbale, dei contenuti concettuali che, intenzionalmente, decide di condividere.

6. Conclusioni

In questo nostro contributo abbiamo sposato la tesi che vede la subordinazione del contenuto linguistico all'atto, aggiungendo che, in assenza di un individuo inteso in chiave fenomenica e di un atto comunicativo per così dire produttivo -compiuto intenzionalmente dal primo-, non potranno esserci espressione, enunciazione e di conseguenza mancherà la possibilità di diffondere alcun enunciato. Insomma, il soggetto enunciatore presuppone l'esistenza di un individuo inteso come mittente, così come un atto enunciazionale implica la presenza di uno scambio comunicativo. Grazie a tale articolazione si potrà a nostro parere, parlare di analogie tra enunciazione ed espressione, tra enunciatore e mittente e tra enunciato e contenuto informativo, ma soprattutto si potrà scongiurare il rischio di confondere la produzione con l'enunciazione e rendere così plausibile la ricerca di quest'ultima anche nelle numerose modalità comunicative non verbali.



Bibliografia

- Benveniste, É., 1985, *Problemi di linguistica generale II*, Milano, Il Saggiatore.
- Ducrot, O., 2001, "Quelques raisons de distinguer "locuteurs" et "énonciateurs", in "Polyphonie, Linguistique et Littérature", III, pp. 19-42, <http://www.hum.au.dk/romansk/polyfoni/Polyphonie>.
- Hall, E., 1959, *The silent language*, vol. 175, New York, Doubleday.
- Jakobson, R., 2002, *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli.
- Kendon, A., 2004, *Gesture, visible action as utterance*, Cambridge University Press.
- Lo Feudo, G., 2018, "Espressione e fenomeno tra terminus e interpretazione", in *Filosofi(e)Semiotiche "il Sileno"*, Vol.5, n.1, www.ilsileno.it
- Manetti, G., 2008, *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Milano, Mondadori.
- Marrone, G., 2001, *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.